Avvenire

Quotidiano

Data 12-04-2009
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Pasqua Nell'arte paesaggi e simboli della fede

Così la natura si trasfigura nel segno dell'Eterno

di ANTONIO PAOLUCCI

Il più grande poeta del paesaggio italiano è stato Giovanni Bellin, l'Italia che Pier Paolo Pisolini amava e che è sopravvissuta intatta fino a ieri, l'Italia che quelli che hanno la mia età hanno fatto in tempo a vedere dai finestrini del treno – i neri campi arati, i pioppi ai confini dei campi, sulla collina il borgo scaldato dal sole e sullo sfondo i monti "divinamente azzurri" – nessuno l'ha saputa rappresentare come il Giambellino. Fra XV e XVI secolo, sotto il cielo di Venezia, al punto di incontro fra il nitore fiammingo di Antonello da Messina e la misura di Piero della Francesca, Giovanni Bellini contempla il mondo visibile ed è come se lo accarezzasse l'occhio di Dio in una chiara mattina di primavera. «Accordo pieno e profondo tra l'uomo, le orme dell'uomo fattosi storia, e il monto della natura; accordo tra le masse umane prominenti e le nubi alte, lontane, e cariche di sogni narrati; tra le chiostre dei monti e le absidi antiche, le grotte dei pastori e le terrazze cittadine, le chiese color tortora del patriarcato e il chiuso delle greggi, le rocche medievali e le rocce friabili degli Euganei». Così il Longhi nel celebre saggio del 21946 ed è assolutamente vero. Chi ha visitato alle Scuderie del Quirinale la recente bellissima monografia che è stata dedicata al patriarca della pittura veneta, lo sa. Bellini riesce a cogliere lo spirito del paesaggio italiano con totale perspicuità, come solo Leopardi e Manzoni un giorno sapranno. Penso alla Orazione nell'orto della National Gallery di Londra e alle rocce ancora mantegnesche che si sciolgono per intacchi di luce, alle nuvole che attraverso gloriose i grandi meriggi d'estate (la Trasfigurazione di Capodimonte, il San Francesco Frick) o a quelle che «bendano» (Longhi) il golfo di cielo che sovrasta il «vecchio uomo della montagna» nel Battesimo di Santa Corona a Vicenza. Penso alla dolce campagna che fa da sfondo alla Pietà Donà delle Rose all'Accademia di Venia, allo scenario roccioso, di fantasia eppure del tutto familiare, che ospita l'Allegoria sacra degli Uffizi. Il fatto è che per il cristiano Bellini il paesaggio (il "suo" paesaggio, quello che sta fra le colline di Padova e la "Marca zoiosa" di Treviso) è un miracolo. Anzi di più. E' una "epifania" del Signore, una rivelazione dell'Altissimo che sceglie di essere e a noi ama svelarsi (e tutti possiamo riconoscerlo se solo abbiamo occhi per guardare e un cuore per commuoverci) in nuvole violette e aurore di perla e di rosa, giovani alberi toccati dal sole a primavera e acque verde giada che rabbrividiscono all'ombra delle montagne. Per un pittore come Giovanni Bellini il tema iconografico della "Resurrezione" doveva apparire perfetto perché in questo caso la rivelazione permanente rappresentata dalla bellezza del mondo, coincide con la rivelazione del Risorto, da quella viene significata ed esaltata. Non è un caso se uno dei capolavori assoluti di Giovanni bellini (quello che io considero uno dei capolavori assoluti e so di non essere il solo) è la Resurrezione dei Musei Statali di Berlino, databile a circa il 1480. Si tratta di un dipinto di medie dimensioni (cm. 147 x 128) dipinto ad olio su tavola di pioppo. Stava in origine nella chiesa di San Michele a Murano. All'inizio del Novecento con una operazione di pirateria antiquariale che provocò all'epoca vivaci polemiche e strascichi giudiziari purtroppo senza esito, lo troviamo a Berlino. Ma non è questo il punto. A me interessa la Resurrezione secondo Bellini, il Vangelo interpretato da un cristiano che parlava per colori e per immagini eche riteneva l'evento prodigioso qualcosa di perfettamente naturale ed attuale, qualcosa che accade alla Pasqua di ongi anno. Perché alla Pasqua di ogni anno c'è il risveglio della natura e c'è la gloria del Risorto che è insieme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

renovatio mundi e renovatio h a m i n u m . Questo è così vero che il pittore ambienta l'episodio evangelico nel cuore dei suoi paesi, nell'entroterra veneto fra Padova e Treviso, e gli dà i colori della primavera 1479 o 1480, gli anni probabili di esecuzione del dipinto. I riferimenti iconografici tradizionali ci sono tutti: i guadini del sepolcro addormentati, stupiti, attoniti, Cristo che sale al cielo con il vessillo crociato, sullo sfondo le Donne in cammino verso la tomba che troveranno vuota. Fra un attimo l'angelo dirà alle visitatrici: «Non est hic…, non è qui Colui che cercate, Egli è risorto». Ma intanto protagonista è il prodigio, un prodigio che si identifica con il miracolo di una dolce mattina di primavera. Il cielo è appena un poco imbronciato ma le nuvole che l'alba tinge di rosa promettono una giornata di sole. I boschi che coprono la collina sulla destra, il borgo con i suoi campanili e le sue torri, il fiume che scivola silenzioso sotto il ponte di pietra, sembrano uscire dal gelo della notte e aprirsi al tepore della stagione. Piccoli segni apocalittici e profetici abitano il dipinto ma la loro presenza è così sommessa ed è indicata con tanta naturalezza da confondersi nello spettacolo del paesaggio. Sul dosso terroso che fa da copertura alla tomba di Cristo, rampica una pianta di fico. Spogliato dall'inverno, ora che Cristo risorge, l'albero si apre a nuova vita e due giovani foglie appaiono sul ramo più alto. Quando il fico mette le foglie vuol dire che l'estate è vicina, dice il Vangelo, e la Resurrezione inaugura la stagione della Salvezza, l'estate del genere umano. A sinistra, là dove il cielo incupisce, ancora visitato dalla notte, in cima a un grande albero spoglio, si profila la sagoma di un nero uccello rapace costretto a guardare fuori del quadro. È il simbolo del Male e della Morte ce l'alba della Resurrezione ha sconfitto. «Omnis mundi creatura, sicut liber aut figura, nobis est in simbulo», dicevano i mistici medievali. Nel gran libro del mondo ogni creatura vivente è immagine di se stessa e simbolo di altre trascendenti cose. Il cristiano umanista Giovanni Bellini pensava che la natura tutta intera, gli alberi e le nuvole, le lepri che si rincorrono nei campi e l'erba che si rinnova a primavera, siano figura dell'Eterno, ombra di Dio sulla terra. Un giorno del 1479 (0 1480) volle affidare questa sua idea a un quadro. E fu la Resurrezione che stava in San Michele di Murano ed è oggi nei Musei Statali di Berlino.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile